

L'importanza di un gesto a dispetto dell'indifferenza per i gioielli

Il mio «no, grazie» messo in crisi da uno scienziato

di CHIARA GAMBERALE

Sarà perché Eros è capriccioso di suo. Sarà perché i miei genitori mi hanno cresciuta all'ombra (loro direbbero alla luce) di un vago calvinismo. E perché, come se non bastasse, mio padre nascondeva male la delusione che non fossi nata maschio.

Sarà perché sono stata bambina negli anni Ottanta ma adolescente nell'ansia e nell'illusione ostinate e generali di dimostrare a se stessi e



Ho un problema: la vocazione per un tipo d'uomo più impegnato a convincersi di quant'è prezioso lui

al mondo che gli anni Ottanta si potevano superare. O perché nel tempo ho maturato una certa vocazione per un tipo d'uomo più impegnato a convincersi di quant'è prezioso lui che a convincere me di esserlo.

Fatto sta che di fronte a una vetrina di gioielli sono sempre passata con assoluta indifferenza. Al massimo, come in ogni altra vetrina, posso fermarmi per controllare quanto mi fanno male i capelli, per dirlo alla Monica Vitti ne «L'Avventura», o, in giorni di particolare dismorfismo, per verificare che la mia faccia sia sempre lì dove l'ho lasciata: segno inequivocabile che gli uomini narcisi e insicuri di cui sopra non sono una maledizione per donne altrimenti smaniose di scambio reale e profondo

ma sono l'unica possibilità per donne così narcise e insicure a loro volta, che inconsciamente pretendono dal compagno un'indifferenza che consenta loro di scorrazzare indisturbate nelle loro paturnie.

Paturnie che, invece, non disdegnano bancarelle di braccialetti di spago colorato o negozietti di bigiotteria pazza, indiana, più vicina al giocattolo che al gioiello: cose insomma in grado di testimoniare ironia e dunque distanza. Dal bisogno di essere femmine, chissà, da quello di essere desiderabili, dal sospetto che si potrebbe generare di volere essere guardate: tanto più forte quanto è forte l'abitudine di farlo da sole.

Insomma, lo confesso: ho acceso il computer, nella hall di un albergo di Sarzana, dove era in corso il **Festival della Mente**, per esprimere un fiero e deciso superamento generazionale del modello di donna a cui basta portare qualcosa che vale al collo, possibilmente regalata dall'uomo che si ama, per sentire di valere e di essere amata.

Ma mentre stavo per digitare la prima parola mi è apparso davanti il professore Edoardo Boncinelli, in tutta la sua grandezza. Che scrivi? Mi ha chiesto. Un parere sull'importanza del gioiello, ho risposto, intimorita dalla stima ma convinta di trovare in lui il più illustre sostenitore possibile della mia stessa tesi all'insegna della sostanza. E invece: «Io ho sempre regalato gioielli a mia moglie. Sempre. Perché è vero, un anello, un bracciale possono essere una scemenza. Ma a furia di considerare tutto una scemenza, in un rapporto, e nella vita in generale, che rimane?», ha detto.

E ha messo tutto in crisi.

Il diritto di dire «no, grazie» ha immediatamente assunto le meschine sembianze di un alibi...